ARCHIVIO ISTITUZIONALE
DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Archivio istituzionale della ricerca

Verso un corpo ufficiali costituzionale e nazionale. La trasformazione dell'istituzione militare piemontese, 1849-59

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:
Jacopo Lorenzini (2020). Verso un corpo ufficiali costituzionale e nazionale. La trasformazione dell'istituzione militare piemontese, 1849-59. MERIDIANA, 99(3), 199-220 [10.23744/3564].

Availability:
This version is available at: https://hdl.handle.net/11585/947437 since: 2023-11-03

Published:

DOI: http://doi.org/10.23744/3564

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (https://cris.unibo.it/).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

10 October 2026

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

Lorenzini J. Verso un corpo ufficiali costituzionale e nazionale. La trasformazione dell'istituzione militare piemontese, 1849-59. Meridiana. 2020 vol. 99 pag.199-220 ISSN 0394-4115

The final published version is available online at:

https://doi.org/10.23744/3564

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (https://cris.unibo.it/)

When citing, please refer to the published version.

Verso un corpo ufficiali costituzionale e nazionale. La trasformazione dell'istituzione militare piemontese, 1849-59

Lorenzini, Jacopo

Headnote

After the revolutionary phase of 1848-49, among all the Italian states Piedmont alone maintained its liberal constitution. The choice was to be crucial to the future of Italian unification, giving to the House of Savoy the opportunity to take the lead of the entire geopolitical process. However, diplomacy and politics needed a military institution deeply different than the one which fought half-heartedly the late war against the Austrian Empire. As a consequence, between 1849 and 1859, a new military élite took the head of the Piedmontese Army. Alongside the new liberal political élite, which ruled the Kingdom of Sardinian, a group of constitutional generals and staff officers led by Alfonso Lamarmora shaped the Piedmontese officer corps after the pan-Italian and liberal features of Cavour's politics. Their work mutated the vastly plethoric and strictly conservative Piedmontese Army of King Charles-Albert into a French-style institution commanded by a new kind of professional officer, respectful of the liberties sanctioned by the Statuto Albertino.

Keywords: Liberalism; Military; Professionalism; Risorgimento.

1. Introduzione

La storiografia sulla nascita dell'esercito italiano ha spesso sostenuto che l'istituzione militare unitaria fu pensata, costruita e diretta da un corpo ufficiali a netta prevalenza piemontese. Un'élite militare estremamente esclusiva e restia ad accettare al proprio interno personale proveniente da altri eserciti preunitari, e a maggior ragione dalle formazioni volontarie e garibaldine. Le valutazioni sulla persistenza di tale situazione - fino agli anni 1880, fino alla fine del secolo, fino alla Grande Guerra - variano da autore ad autore, ma di fatto la rappresentazione del primo periodo unitario come puro ingrandimento dell'Armata sarda e stata condivisa dalla totalita di coloro che si sono occupati delle istituzioni militari italiane nel XIX secolo. Occorre pero problematizzare questa interpretazione, portando l'attenzione non tanto sugli anni dell'integrazione postunitaria (1861-70) quanto sul periodo immediatamente precedente, quello che la storiografia risorgimentale ha tradizionalmente, quanto impropriamente, definito decennio di preparazione1.

E comune opinione storiografica che tra il 1849 e il 1859 il Regno di Sardegna attuo una politica di inclusione delle élites liberali italiane all'interno delle proprie istituzioni. Ad esempio il rinnovamento del corpo docente delle universita e delle scuole sabaude avvenne secondo «una strategia mirata [a] creare, in vista delle necessita di uno stato nazionale, un corpo docente di qualita grazie all'immissione di studiosi delle diverse parti d'Italia»2. Come ha sottolineato di recente Ester De Fort, nell'inverno 1848-49 si era tentato di usare anche l'esercito proprio come amalgama per «fondere al miglior modo possibile i due popoli, togliendo gli odii municipali colla militare disciplina e col prestigio della gloria comune»3.

Tuttavia l'operazione, effettuata senza un'adeguata preparazione e con assai scarsa convinzione da parte dei decisori tanto politici quanto militari, era risultata controproducente: «nos soldats [...] détestent les milanais plus que les croates»4. Ovviamente non si era trattato di un processo privo

di criticita neanche nel mondo del funzionariato civile. Gia molti anni fa Rosario Romeo notava come «la penetrazione di elementi forestieri negli affari, nell'amministrazione, negli impieghi, nella stampa, nel Parlamento e nello stesso governo» era talmente pronunciata da generare un riflesso campanilistico persino in quei decisori politici, Cavour in primis, che avevano promosso la politica dell'inclusione5.

De Fort sostiene pero che negli anni successivi «L'impegno [...] del governo per assorbir[e gli esuli] nei pubblici uffici, nell'insegnamento, nell'esercito» continuo ed anzi crebbe6. Alla meta del decennio l'emigrazione «era presente numerosa nell'amministrazione e nell'esercito»7. Del resto gia nel luglio del 1849 Massimo d'Azeglio parlava dell'opportunita di accogliere in Piemonte il maggior numero possibile di «rifugiati di qualunque colore, e cosí assumere una specie di protettorato politico»8.

Ester De Fort e tuttavia l'unica autrice a ritenere che l'Armata sarda rientrasse tra le istituzioni che accolsero un numero significativo di esuli durante il decennio 1849-59. Secondo tutti gli altri storici che si sono occupati dell'istituzione militare subalpina, a fronte delle ibridazioni in senso italiano delle élites politiche, culturali e amministrative, l'élite dirigente dell'Armata sarda sarebbe invece rimasta compattamente sabauda. L'esercito unitario italiano sarebbe stato di conseguenza il puro ingrandimento di un'istituzione il cui corpo ufficiali si mostrava fermamente (diremmo quasi ferocemente) contrario a qualsiasi attentato alla propria natura regionalmente piemontese, socialmente aristocratica, e ideologicamente dinastica e conservatrice. La tesi, sfuggita alla generale ri-discussione storiografica del Risorgimento avvenuta in occasione del Centocinquantenario, e stata ribadita ancora in anni recenti9.

Ripercorriamo la genesi di questa rappresentazione storiografica. Il primo grande lavoro di sistematizzazione delle vicende relative alle istituzioni militari italiane nell'Ottocento e dovuto, come e noto, a Piero Pieri. Nelle sue opere dedicate ai decenni cruciali dell'unificazione, scritte a cavallo del centenario del 1961, lo storico piemontese ha delineato puntualmente le riforme organiche volute dal generale-ministro Alfonso Lamarmora in accordo con Camillo di Cavour. Il processo di riforma del vecchio esercito carloalbertino avvenne in gran parte tra il 1851 e il 1854, ed ebbe i suoi punti qualificanti nella legge sul reclutamento e in quella sulle carriere degli ufficiali. Per quanto riguarda il corpo ufficiali, Pieri ha qualificato come innovative l'estensione della promozione a scelta al tempo di pace e a quasi tutti i gradi della gerarchia, e le politiche mirate a favorire il generale innalzamento del livello culturale dell'ufficialita sarda contenute nelle leggi e nei provvedimenti amministrativi di Lamarmora. Tuttavia, fedele all'impostazione prettamente storico-politica della sua storiografia, il decano degli storici militari italiani non ha approfondito se e come queste decisioni abbiano influito sulla natura stessa del corpo ufficiali, sulla sua composizone socio-professionale, quali siano state le resistenze sollevate (al di la di un generico accenno alla loro esistenza), e se vi siano state altre scelte di politica militare foriere di ancora maggiori conseguenze per l'élite militare sarda10.

Per l'altro grande storico del risorgimento piemontese, Rosario Romeo, se e vero che «solo i liberali potevano garantire al re quella risoluta volonta di riprendere la lotta contro l'Austria alla quale si legavano [...] le sue ambizioni di espansione nella valle del Po»11, gli stessi liberali erano stati ben attenti a non toccare l'istituzione militare che di quella volonta sarebbe dovuta essere lo strumento. Per quanto «l'ascesa al potere del nuovo liberalismo [fosse stata] l'inizio di un nuovo modo di governare, nel quale non c'era piu posto [...] per gli abusi, l'arbitrio, l'inefficienza, i privilegi che avevano caratterizzato la gestione dell'assolutismo»12, l'esercito degli anni 1850 era rimasto «privo di effettiva partecipazione agli obiettivi nazionali per i quali era chiamato a

combattere»13. Inoltre, «anche gli ufficiali di professione borghesi, ormai largamente ammessi nei ranghi, erano essenzialmente ufficiali di un esercito regio»14 ossia di un'istituzione che manteneva i caratteri dell'epoca pre-statutaria. Per Romeo insomma, la garanzia che Cavour offre a Vittorio Emanuele in cambio della mano libera in campo politico-economico e quella di «lasciare che l'esercito restasse cosa di esclusiva competenza della monarchia»15 escludendolo dalla generale riconversione delle istituzioni sarde in ottica costituzionale e nazionale.

Per Giorgio Rochat e Giulio Massobrio, autori della prima sintesi interpretativa sulla storia dell'esercito italiano, le riforme di Lamarmora costituirono addirittura la torsione reazionaria di una politica militare che sotto Carlo Alberto aveva mutuato dal modello prussiano alcuni aspetti progressivi. A loro parere ne furono segni evidenti l'ampia casistica degli esoneri, esenzioni e affrancamenti concessi ai ceti abbienti, e sul piano organico la prona adesione al modello francese (ma sarebbe meglio dire francoaustriaco)16 dell'esercito di caserma costituito quasi esclusivamente da soldati professionisti a lunga ferma. Quest'ultimo aspetto, nel caso piemontese, comportava la definitiva abolizione degli antichi reggimenti provinciali con la relativa ufficialita semi-professionale - operazione considerata la pietra tombale posta da Lamarmora su qualsiasi possibilita di creare una Landwehr italiana. Secondo i due autori furono proprio questo «richiamo all'ordine» e la marcata professionalizzazione di soldati e ufficiali a rendere l'esercito piemontese un credibile strumento per la politica italiana del suo governo e del suo re, e in ultima analisi a consentire l'integrazione al suo interno di alcuni ufficiali esuli provenienti dal resto della Penisola. Seguendo sostanzialmente la strada tracciata da Pieri, ovvero considerando la storia militare come storia politica, per quanto letta stavolta in prospettiva marxista, anche Rochat e Massobrio non hanno approfondito la questione dell'effettiva composizione del corpo ufficiali sardo che arriva nel 1860-61 all'appuntamento dell'unificazione. In particolare, non hanno posto la questione della quantita e della qualita degli esuli che il corpo ufficiali dell'Armata sarda integro tra il 1849 e il 1859.

Piero Del Negro, nel suo volume del 1979 su Esercito, Stato e societa sostanzialmente concordava con gli autori precedentemente citati, e con quel deputato democratico che scriveva nel 1866 di come l'esercito conservasse «i tetri caratteri d'una epoca terribile e funesta», ovvero del Piemonte pre-statutario17. Qualche anno dopo pero, lo storico veneto tornava sulla questione riconoscendo al 1848-49 e alla svolta costituzionale una certa importanza nella storia dell'istituzione militare sabauda. Siccome «l'esercito di Alfonso Lamarmora non poteva evitare di fare i conti con le implicazioni e le conseguenze connesse alle scelte liberale e nazionale», diventava necessario «educare l'armata in uno spirito nazionale e di ubbidienza alle leggi»18. Tuttavia, citando Paulo Fambri, Del Negro concludeva che «le campagne per l'unita nazionale furono combattute da soldati che di spiriti nazionali ne avevano [...] pochi, e sto per dire anzi punti»19.

Alla fine degli anni ottanta anche John Gooch aderiva sostanzialmente alla visione proposta dai colleghi italiani, introducendovi una nota di sfiducia nell'efficacia complessiva delle riforme lamarmoriane anche sul piano tecnico-professionale20. L'unica osservazione dello storico inglese direttamente riferita al corpo ufficiali sabaudo era relativa alla legge del 13 novembre 1853, quella che riservava ai sottufficiali un terzo dei posti da sottotenente: «La classe media era il serbatoio piu logico cui attingere, ma i militari conservatori si opponevano risolutamente a tale passo»21. Anche per Gooch quindi, la gestione del corpo ufficiali da parte del binomio Lamarmora-Cavour seguí criteri prettamente conservatori che non ne intaccarono sostanzialmente la composizione e l'ideologia.

L'unico autore ad aver dedicato una monografia specifica all'Armata sarda nel decennio di preparazione, piuttosto bizzarramente, non e uno storico militare. Pur essendo stato allievo di Piero Pieri, Carlo Pischedda si e infatti occupato principalmente della figura di Cavour e della storia del parlamento subalpino, mutuando tuttavia dal suo maestro un'attenzione alle istituzioni militari che emerge appieno nel volume del 1998 su Esercito e societa in Piemonte. Come per Rochat e Massobrio, anche per Pischedda le riforme di Lamarmora furono una torsione reazionaria necessaria a rendere praticabile la politica nazionale del gruppo dirigente moderato raccolto attorno a Cavour, ma la sua analisi e piu circostanziata. Dal punto di vista tecnico, la scelta dell'esercito di caserma rendeva l'Armata sarda uno strumento piu addestrato, manovrabile e sicuro rispetto all'esercito di riservisti del 1848. Avendo inoltre identificato nella Francia la grande potenza alla quale ricorrere come partner nella guerra futura, adottarne gli ordinamenti avrebbe certamente facilitato la cooperazione sul campo. Dal punto di vista politico infine, la medesima scelta rendeva l'esercito impermeabile al movimento democratico, mantenendo a disposizione della dinastia un fedele strumento di controllo e repressione interna.

Fin qui l'analisi non si discosta da quella degli altri autori. Pischedda segnalava pero un aspetto spesso sottovalutato della politica nazionale di d'Azeglio e Cavour: il fatto che dovesse fare i conti con la presenza e la minacciosa intraprendenza di un avversario a destra, pericoloso almeno quanto quello a sinistra, se non di piu. Pischedda sottolinea come il timore espresso dai cavouriani nel 1857 relativamente all'armare nuove aliquote di proletari urbani e contadini, era dovuto principalmente alla consapevolezza che almeno i secondi avrebbero potuto fornire «una clientela armata all'aristocrazia terriera, nostalgica dell'assolutismo»22. Lo stesso Lamarmora definiva i vecchi reggimenti provinciali, che Rochat considerava un possibile embrione di Landwehr italiana, come una milizia paesana che «traeva la sua origine e si fondava direi sul feudalesimo, fondato esclusivamente sull'aristocrazia»23. Vale la pena di notare quindi che nell'interpretazione di Pischedda si faccia palese una contraddizione che gli altri autori citati, a parte Pieri che vi aveva accennato senza approfondirla, non avevano colto: se le riforme lamarmoriane furono una torsione autoritaria (e lo stesso Pischedda se ne diceva convinto), e vero anche che la precedente istituzione e il contesto generale sul quale andarono ad incidere, l'esercito carloalbertino e la societa rurale piemontese, erano piu reazionari ancora. Soprattutto, se e vero che tra il 1849 e il 1859 vi furono in campo altre opzioni nel dibattito politico piemontese attorno all'istituzione militare, non tutte furono di marca democratica. La risoluta opposizione degli ufficiali conservatori alla quale faceva riferimento Gooch si esplico prima di tutto contro le stesse riforme lamarmoriane24.

Quella dell'esercito di caserma creato da Lamarmora come involuzione rispetto al precedente «modello prussiano perfezionato» di marca carloalbertina25 non e del resto l'unica criticita presentata da una storiografia cosi compatta nel sostenere la tesi della monoliticita e dell'immutabilita dell'élite miltare sabauda. Ancora piu problematica e la palese contraddizione tra tale rappresentazione del corpo ufficiali e l'affermazione che l'adozione e il mantenimento dell'opzione nazionale nel decennio 1849-59 avrebbe costituito un fattore di coesione per l'istituzione militare piemontese - anzi, il singolo fattore che piu di ogni altro avrebbe determinato la superiorita dell'Armata sarda su tutti gli altri eserciti della Penisola.

Esaminando i fattori che contribuirono alla prevalenza del Regno di Sardegna sui vari competitor regionali, Rochat e Massobrio affermavano infatti che la superiorita sabauda fosse «in primo luogo morale»26. Secondo i due autori, «tutti gli altri eserciti italiani [che] furono travolti dalla crisi rivoluzionaria del 1848-49, persero i loro migliori ufficiali e dovettero successivamente subire una ristrutturazione volta a garantire la loro fedelta», mentre «la scelta nazionale che la monarchia

sabauda seppe compiere e confermare con coerenza risparmio invece all'esercito piemontese questa prova, gli diede anzi nuovo prestigio»27. Da parte sua Piero Del Negro problematizzava in parte la questione:

l'esercito sardo reagi allo choc della modernizzazione politico-sociale [...] con una risposta articolata, relativamente aperta [...] sul piano costituzionale, ma diffidente, se non ostile, sul piano nazionale28.

Quest'ultima interpretazione scinde i due piani costituzionale e nazionale: secondo Del Negro il corpo ufficiali piemontese si adatto alla nuova realta costituzionale dello stato sardo, anche beneficiando di una vistosa presenza all'interno delle sue assemblee rappresentative29, ma non alla politica nazionale promossa dai suoi vertici.

Se le tesi in questione sono fondate, sorge spontanea una domanda: cosa consenti ad una istituzione militare socialmente e ideologicamente conservatrice, e geograficamente campanilista come quella sarda di affrontare la doppia sfida costituzionale e nazionale del 1849 senza sfaldarsi, e anzi uscendone rafforzata? Occorre dunque osservare piu da vicino quella «risposta articolata, relativamente aperta» che l'istituzione militare subalpina avrebbe elaborato di fronte alla sfida costituzionale, e verificarne al contempo il reale grado di chiusura ideologico-campanilistica.

2. La sfida costituzionale

Con una delle sue illuminanti intuizioni, Rosario Romeo aveva notato gia nel 1964 come l'esercito carloalbertino, imbottito di ufficiali nobili e soldaticontadini, fosse nei fatti un'istituzione ben piu intimamente reazionaria rispetto all'esercito di caserma alla francese30. Le riforme militari dei primi anni 1830, contestuali alla piu dura ondata repressiva registratasi nel corso della lunga restaurazione piemontese, erano in effetti finalizzate prima di tutto a rendere compattamente legittimisti tanto l'esercito quanto il suo corpo ufficiali. Carlo Alberto era rimasto profondamente colpito dalla partecipazione di alcuni ufficiali alla congiura dei Cavalieri della Liberta, che gli ricordava sinistramente il pronunciamento dei colonnelli di Alessandria nel 1821.

Sempre citando Romeo, le riforme carloalbertine portarono quindi «alla formazione di un esercito di ufficiali di carriera, educati a rigorosa fedelta dinastica, e di riservisti contadini, nei quali si travasavano interi gli spiriti conservatori e antiliberali delle campagne»31. La scarsa partecipazione ideale ed emotiva dell'Armata sarda alla guerra nazionale del 1848-49, rimarcata da tanta memorialistica sia conservatrice che democratica, ne era stata una naturale conseguenza. In effetti il corpo ufficiali sabaudo formatosi sotto Carlo Alberto dimostro

una avversione alla guerra che si rivelo assai maggiore di quanto non avrebbe potuto essere [...] in un esercito professionale di vecchio tipo, legato solamente alla fedelta al re, e non invece alle idee e ai principi reazionari che sotto Carlo Alberto si erano voluti immettervi32.

La stessa svolta costituzionale attuata dal sovrano nei primi mesi del 1848, e a maggior ragione l'affidamento del governo ad esponenti democratici nell'inverno 1848-49, avevano contribuito a rendere l'esercito ancora meno sensibile ad un progetto nazionale per il quale non era stato né pensato né preparato. Coglieva bene il problema di fondo quel deputato savoiardo che durante i mesi dell'armistizio dichiarava: «Si sono volute cambiare le istituzioni senza cambiare gli uomini, e di la sono venute tutte le incomprensioni che agitano la nostra societa»33.

Appare di conseguenza logico che la prima necessita che si presento al giovane Vittorio Emanuele II, una volta deciso il mantenimento dell'im pianto costituzionale, fosse quella di epurare l'istituzione militare da una élite dirigente che non voleva e non poteva aderirvi convintamente. Le riforme post-1849 ebbero infatti un primo, breve atto nella parentesi ministeriale del generale Eusebio Bava: veterano napoleonico, provinciale, probabilmente il piu lucido tra i vecchi generali di Carlo Alberto34. La scelta di Bava, un outsider nell'élite militare sabauda dell'epoca monopolizzata dalle grandi famiglie aristocratiche savoiarde e torinesi, fu chiaramente ispirata da Vittorio Emanuele II. La scarsa diplomatická di Bava e il suo furore antiaristocratico, ai quali si aggiunse l'interessato appoggio che gli fornirono in Parlamento i democratici, rischiarono pero di minare la coesione del corpo ufficiali, del governo d'Azeglio, e in ultima analisi la stessa autorevolezza del giovane sovrano. Al dunque fu quindi lo stesso Vittorio Emanuele, influenzato dal fratello Duca di Genova che godeva di grande credito all'interno del corpo ufficiali, ad abbandonare il suo uomo e a ripiegare su un personaggio piu inquadrato, e nello stesso tempo gradito sia ai moderati che gestivano la delicata fase postbellica sia, in virtu del bombardamento di Genova, ai sempre potenti conservatori: Alfonso Ferrero della Marmora35.

Il nuovo ministro non rientrava certo nelle grazie dei democratici che avevano entusiasticamente appoggiato le draconiane misure di Bava. Ma di fatto la designazione di Lamarmora era un'altra faccia dell'identica volontá sovrana di farla finita con la vecchia guardia carloalbertina, volontá resa soltanto piu cauta dall'aver toccato con mano i possibili danni di una linea d'azione troppo «giacobina»36. Lo stesso Lamarmora del resto, pur deplorandone l'irruenza e la motivazione potremmo dire sociale, condivideva il disprezzo di Bava nei confronti degli ufficiali cortigiani che avevano gestito l'istituzione militare sabauda fino al 1848, e che l'avevano portata alle disastrose sconfitte del biennio bellico37.

Le feroci polemiche generate dai lavori della commissione di inchiesta sulla conduzione della guerra, le altrettanto feroci faide interne al vertice militare, il diretto impulso del sovrano: fatto sta che nei primissimi mesi del nuovo ministero la vecchia guardia dei generali carloalbertini, veterani delle guerre napoleoniche o del 1821, venne pensionata in blocco. Al suo posto emerse un gruppo di potere legato al moderatismo nazionale cavouriano e incentrato sulla figura di Alfonso Lamarmora38. Un aristocratico atipico, che oltre ad essersi diplomato all'Accademia di Torino aveva anche scelto di evitare i reggimenti della Guardia o della cavalleria che l'avrebbero accolto a braccia aperte per diventare invece ufficiale d'artiglieria. Assieme al collega e amico Giuseppe Dabormida, che ne aveva condiviso il percorso professionale, era stato istruttore del giovane Vittorio Emanuele e del fratello Duca di Genova, guadagnandosi cosí la fiducia di entrambi.

Inoltre Alfonso Lamarmora era in rapporto da tempo con il mondo del moderatismo costituzionale piemontese. I suoi fratelli maggiori, specialmente Carlo Emanuele, avevano ricoperto ruoli di primo piano nella Societa per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura costituita nel 1843, e all'interno della quale operavano tanti sinceri costituzionali sia di parte moderata che radicale39. Quintino Sella, astro nascente della Destra piemontese, era un grande ammiratore di Alberto Lamarmora, altro fratello di Alfonso ed esperto geografo40, nonché compartecipe con l'altro fratello Edoardo nella Societa anonima della ferrovia di Biella41. Soprattutto, Alfonso Lamarmora era in ottimi rapporti sia con Massimo d'Azeglio che con Camillo Benso di Cavour42. Romeo segnala che l'accesso di Cavour al ministero dell'agricoltura nel 1850 era patrocinato proprio da Lamarmora, che al proposito si era «urtato» con le resistenze di d'Azeglio e Vittorio Emanuele II che non si fidavano del tutto di quel giovane proprietario terriero con l'uzzolo del giornalismo e dell'economia43. D'altra parte Cavour riponeva evidentemente una grande fiducia nel generale biellese, se fin dal 1851 lo metteva in diretta comunicazione con i propri, preziosissimi

corrispondenti italiani, da Ricasoli a Minghetti, per consentirgli di monitorare lo stato delle forze austriache nelle Legazioni e in Toscana44.

Come abbiamo accennato, l'ascesa di Lamarmora segno un cambio della guardia all'interno dell'élite militare subalpina. Assieme al ministro-generale arrivarono ai vertici dell'Armata sarda il fratello Alessandro, fondatore e grande sponsor dei bersaglieri, e una serie di altri ufficiali che avevano in comune il fatto di essere tutti aristocratici, ma anche tutti provenienti dalle armi dotte che gia dagli anni 1830 andavano imborghesendosi: il gia citato Giuseppe Dabormida, Agostino Petitti Bagliani di Roreto, Ignazio de Genova di Pettinengo, Alessandro Della Rovere, Leopoldo Valfré di Bonzo, Genova Thaon di Revel. Furono questi uomini a promuovere le riforme organiche che trasformarono la vecchia Armata sarda «modello prussiano perfezionato», conservatrice ed inefficiente, in un'esercito relativamente piccolo, sicuro politicamente in senso dinastico, ma anche costituzionale e nazionale, e soprattutto professionalizzato45.

Questa nuova élite dirigente militare condivideva col suo capofila la vicinanza socio-politica con Massimo d'Azeglio, con Camillo di Cavour e con l'area del moderatismo costituzionale piemontese. Quasi tutti gli ufficiali citati erano membri del Club del Whist, fondato da Cavour nel 1841, e le loro biografie sono indissolubilmente intrecciate con quelle dei maggiori esponenti della Destra storica loro coetanei. Negli anni compresi tra il 1861 e il 1876, questi ufficiali lamarmoriani avrebbero fornito alla Destra storica ben il 23% della sua classe dirigente46. Il fatto che fossero fin da subito ben consapevoli dell'irreversibilita della scelta costituzionale e ben rappresentato dalle parole di Giuseppe Dabormida: «guai se si ritorna all'assolutismo che condurrebbe seco la reazione ed accrescerebbe la disaffezione dei popoli al regime monarchico»47.

Anche l'attivita legislativa e organizzativa volta alla riforma dell'istituzione militare rispecchiava la condivisione di un'ideologia liberal-moderata da parte di questi uomini. Al di la del sistema di reclutamento, che indubbiamente manteneva e anzi moltiplicava le casistiche di esenzione gravando sui ceti meno abbienti, le riforme lamarmoriane mandarono definitivamente in soffitta parecchi residui dell'Ancien régime, incluso l'odiato corpo dei paggi. Per sostituire la vecchia guardia conservatrice tanto ai vertici quanto alla base dell'istituzione, Lamarmora pose particolare attenzione a revisionare il meccanismo di reclutamento e selezione degli ufficiali, evitando di replicare i moduli rezionari del 1821-48. Prima di tutto, al fine di aumentare il numero dei giovani ufficiali plenamente professionalizzati, Lamarmora aumento esponenzialmente il numero degli allievi per classe all'Accademia Militare: si passo dai poco piu di 20 allievi all'anno del periodo 1815-48 ai 30 del 1850-53 fino ai circa 60 all'anno del 1857-5848.

Ma gli iscritti all'Accademia non cambiarono solo in senso quantitativo: se nella classe di Cesare Magnani Ricotti, alla meta degli anni trenta, la meta degli allievi erano nobili, e in stragrande maggioranza appartenenti alle grandi famiglie dell'aristocrazia torinese, dal 1849 in poi la percentuale di allievi nobili calo vertiginosamente, fino ad arrivare nel 1858 ad un sorprendente 12%49.

L'azione riformatrice di Lamarmora e dei suoi sodali permise insomma, valorizzando la formazione accademica all'interno del corpo ufficiali, l'ascesa di un'ulteriore nuova generazione di ufficiali professionali, colti, e appartenenti a famiglie della piccola nobilta o della borghesia provinciale che vent'anni dopo avrebbero sovrinteso alla creazione dell'istituzione militare unitaria. Giuseppe Govone, Efisio Cugia, Cesare Magnani Ricotti, Ettore Bertole Viale, Emilio Ferrero, sono solo alcuni dei nomi di questi «giovani lamarmoriani». All'ombra della nuova élite militare costituzionale, esattamente come nelle altre istituzioni dello stato sabaudo, «veniva configurandosi un ceto

dirigente a carattere borghese in cui gli elementi migliori della vecchia aristocrazia venivano assorbiti e trasformati»50.

Una significativa cartina di tornasole della natura di questa seconda, piu giovane componente della nuova élite militare subalpina ci e fornita dall'opinione che Camillo di Cavour espresse al riguardo di uno dei suoi membri di punta, Efisio Cugia. L'allora maggiore d'artiglieria, figlio cadetto di una famiglia della nobilta sassarese, secondo il primo ministro era «un giovane ufficiale che rappresenta la parte eletta dell'esercito, quella cioe che accoppia ai sentimenti d'onore e di valore militare, opinioni larghe e saviamente liberali»51.

A confermare la valutazione di Cavour concorre il Diario Politico di Giorgio Asproni, un deputato sardo repubblicano e ferocemente avverso al clan Lamarmora52. Durante tutti gli anni 1850, Asproni identifica in Cugia un membro a tutti gli effetti della nuova classe dirigente moderata. E per quanto lo giudichi «scaltro, cauto, nobile sardo, nella quale frase tutto quello che dir potrei contenuto essere reputo», Asproni gli riconosce una sostanziale correttezza costituzionale e una forte onesta personale53. Nell'aprile del 1855 e lo stesso Cugia a raccontare ad Asproni di essersi opposto, da semplice capitano di stato maggiore, al colonnello savoiardo Mollard che nel corso della proclamazione dello stato d'assedio a Sassari intendeva sospendere le garanzie statutarie. «Tali facolta non gli erano né potevano essergli state conferite», afferma Cugia consapevole dei limiti entro i quali dovevano muoversi i militari dopo il 184954. Tra il 1850 e il 1858, oltre che come ufficiale ed esponente dell'élite militare, Cugia agisce costantemente da interfaccia tra la deputazione sarda e il governo cavouriano. Ad un certo punto Asproni ha persino il sospetto che abbia intenzione di cooptarlo nello schieramento monarchico-costituzionale, come del resto la Societa Nazionale sta facendo con tanti attivisti democratici.

La figura di Cugia e insomma rivelatrice dei rapporti stretti e continui che intercorrevano tra il liberalismo moderato cavouriano e l'élite militare lamarmoriana. In particolare sembra che Cavour attribuisse una grande importanza alla presenza nelle Camere dei membri dell'élite militare. «Il governo vuole a tutti i costi la rielezione di Cugia nell'Ogliastra», scrive Asproni nel 185755. Il Conte identificava insomma negli uomini di Lamarmora un tassello fondamentale del proprio consenso non solo istituzionale, ma anche politico.

Anche l'atteggiamento nei confronti del volontarismo conferma il colore politico dell'élite militare lamarmoriana. Il 20 marzo del 1859 Giuseppe Massari annota che Cugia gli «ha parlato con ammirazione dell'arruolamento dei volontarii. Questo fatto, mi ha detto, disarma completamente i codini»56. E lo stesso Lamarmora, la cui predilezione per i soldati di mestiere e fuori discussione, negli stessi giorni «loda molto dei giovani che da tutte le parti d'Italia [...] accorrono ad arruolarsi sotto il vessillo di Casa Savoia. Il contegno degli italiani, dic'egli, e veramente magnifico»57.

3. La sfida nazionale

Le istituzioni non saranno l'ombra allungata di un solo uomo, come recita un aforisma di Ralph Waldo Emerson, ma certamente chi le abita ne determina caratteri e funzionamento. Per verificare il grado di chiusura corporativa del corpo ufficiale subalpino tra il 1849 e il 1859 vale quindi la pena esaminare da chi fosse composto: nello specifico, quanti fossero, chi fossero e quali ruoli vi ricoprissero gli «italiani» esuli dal resto della Penisola - al netto dei volontari del 1859 lodati da Lamarmora.

Il primo dato che salta agli occhi e quello relativo ai vertici dell'istituzione militare sabauda che scende in guerra nella primavera del 1859. Tra i 75 ufficiali generali e membri del corpo di stato maggiore, 10 risultano essere «italiani». Ad essi vanno aggiunti i fratelli Durando e altri quattro ufficiali che sebbene nati nei territori sabaudi, ne erano stati espulsi tra il 1831 e il 1848 in seguito al loro coinvolgimento in episodi eversivi di marca liberale. In definitiva, possiamo dire che quasi un quarto del vertice dell'Armata sarda del 1859 provenisse dall'estero o dall'esilio.

Tuttavia e perfettamente possibile che la decisione di includere nell'Armata sarda ufficiali generali come Enrico Cialdini, Manfredo Fanti, Domenico Cucchiari o gli stessi fratelli Durando fosse un'operazione di facciata, che non necessiamente comportava un mutamento complessivo del corpo ufficiali. Pur non sottovalutando il fatto che quattro divisioni sarde sulle cinque mobilitate finissero in mano proprio ai citati ufficiali non piemontesi o rientrati dall'esilio, per verificare l'effettiva incisivita della politica di inclusione occorre quindi scendere di qualche gradino nella scala gerarchica.

Osserviamo ad esempio il corpo di stato maggiore sardo, considerando stavolta tutti gli ufficiali che ne furono membri tra il 1850 e il 1859. Ebbene, ben 15 dei 65 ufficiali che vi transitarono provenivano da altri stati della Penisola. Guglielmo Fontana, gia nei ranghi dell'esercito ducale modenese fino al gennaio del 1849, venne assunto nei ruoli sardi in occasione della campagna di Novara, e vi rimase quindi in aspettativa fino a quando venne richiamato e integrato allo stato maggiore nel 1857. Camillo Lombardini era stato invece ufficiale nel piccolo esercito parmense fino alla primavera del 1848, e divenne ufficiale sardo appena scoppiata la guerra con l'Austria. Doveva essere giudicato un ottimo elemento, perché entro a far parte dello stato maggiore della 3a divisione di linea gia durante le campagne del 1848 e del 1849. Pompeo Bariola, lombardo, si dimise dal servizio austriaco nel 1848, passo attraverso le truppe volontarie del governo milanese, e pur avendo fatto parte dello stato maggiore di Gerolamo Ramorino approdo all'Armata sarda gia nell'autunno del 1849, e venne naturalizzato piemontese nel 1850. Gerolamo Casati, Edoardo Driquet, Carlo Majneri, Federico Carandini e Achille Caimi ebbero tutti traiettorie simili: ex ufficiali o sottufficiali al servizio austriaco o ducale, entrarono nell'Armata sarda nel corso del biennio 1848-49 e vi fecero carriera nel decennio successivo. Ma c'e anche chi proveniva da esperienze di volontariato urbano, come ad esempio l'ex guardia civica bolognese Enea Bignami o il barone fiorentino Vincenzo Ricasoli, fratello del piu famoso Bettino; e chi si era arruolato come volontario direttamente nell'Armata sarda, come il toscano Ezio De Vecchi e i lombardi Giovanni Curioni, Carlo Minonzi e Gaetano Caccialupi. Vale la pena di sottolineare come questi ufficiali esuli presentino un tasso di appartenenza alla nobilta inferiore a quello dei colleghi nativi sardi: 5 su 15, contro 30 su 45.

Ma anche il corpo di stato maggiore potrebbe non essere indicativo di una tendenza generale. Allarghiamo quindi l'esame alle armi di linea, fanteria e cavalleria. Seguiamo ad esempio l'evoluzione del corpo ufficiali di un reggimento della fanteria di linea dal 1848 al 1859: il 7° reggimento della brigata Cuneo, una delle unita piu antiche dell'Armata sarda58.

Gia durante l'armistizio Salasco, tra l'estate e l'inverno del 1848, il reggimento accolse tre tenenti e quattro sottotenenti non piemontesi. I primi provenivano dal servizio austriaco, che avevano lasciato tra il maggio e il luglio di quell'anno, mentre i quattro sottotenenti, due coppie di fratelli rispettivamente milanesi e modenesi, entrarono nel corpo ufficiali del reggimento come volontari. Dalle disciolte truppe del governo provvisorio lombardo provenivano invece i cinque ulteriori sottotenenti, arrivati al reggimento nei primi tre mesi del 1849 assieme a diciotto nuovi ufficiali piemontesi, che portarono il totale degli ufficiali «italiani» del 7° fanteria a quota dodici. Di questi

uno perse la vita a Novara, un altro vi rimase gravemente ferito, e uno non si presento mai al reggimento.

All'indomani del 1849 il ministero della guerra del Regno di Sardegna aveva subito predisposto un doppio binario per l'integrazione degli ufficiali «lombardi» (cioe genericamente stranieri) all'interno dell'istituzione militare piemontese. Chi avesse voluto mantenere il grado guadagnato sul campo (o generosamente assegnato dai governi provvisori) sarebbe stato posto in disponibilita in attesa di essere richiamato in caso di guerra, o quando fosse giunto il suo turno in base all'annuario sardo. Chi invece fosse stato disposto a retrocedere di un grado (e a volte di piu d'uno) sarebbe stato immediatamente assunto in servizio, compatibilmente con i posti vacanti59.

Dei dieci ufficiali «italiani» ancora in servizio nell'aprile del 1849, nove vennero quindi dimessi o posti in aspettativa per riduzione dei corpi nella seconda meta dell'anno. L'unico superstite fu il sottotenente Carlo Rosatti, ex sottufficiale della gendarmeria parmense e gia carabiniere lombardo nel 1848, che pero a differenza dei nove colleghi arrivo al reggimento dopo la fine della breve campagna di primavera.

Il fatto che nella temperie deii'inverno 1848-49, pur con la feroce contrapposizione in atto tra governo filodemocratico e ambienti conservatori, l'Armata reclutasse ufficiali dalle fila delle formazioni volontarie, puo risultare comprensibile alla luce della disastrosa penuria di ufficiali gia riscontrata nella campagna del 1848, e soprattutto spiegabile col retropensiero che la fine della guerra e la forzata riduzione dei corpi avrebbero poi consentito all'élite militare sabauda di eliminare quasi tutti i corpi estranei. Cio che sembra avere molto meno senso, se l'élite in questione avesse agito in base a logiche puramente corporative e campanilistiche, e il fatto che dei nove ufficiali posti in aspettativa a fine 1849, ben sette vennero richiamati ai depositi del 7° fanteria gia nei primi mesi del 1850 per entrare a far parte del corpo ufficiali del reggimento in pianta stabile. Non solo: due dei sottotenenti, Andrea Rotingo ed Ernesto Coppier, nella seconda meta di quell'anno ottennero la promozione a tenente60 - il che significa che, nei fatti, all'atto dell'integrazione immediata vi era modo non solo di evitare l'arretramento di un grado, ma addirittura di guadagnarne uno.

Ovviamente gli «italiani» costituivano una netta minoranza all'interno del corpo ufficiali del reggimento, e tuttavia una minoranza non trascurabile, né statica. Gia nel 1850 infatti i sette ufficiali richiamati dall'aspettativa e il sottotenente Rosatti vennero raggiunti dal sottotenente Luigi Cerrutti e dal capitano Michele Lodi, entrambi ex ufficiali del 23° reggimento provvisorio costituito nel marzo del 1849 con soldati e ufficiali lombardi. L'anno successivo arrivo il tenente Annibale Boni, in tasca un diploma dell'accademia militare di Wiener Neustadt e gia capitano delle truppe lombarde61. Nel 1852 e la volta di quattro nuovi sottotenenti, tutti ex sottufficiali al servizio austriaco che avevano disertato nel 1848 e che, probabilmente a causa del cambio di casacca poco ortodosso, dopo la riduzione dei quadri nel 1849 erano rimasti in aspettativa un anno e mezzo in piu rispetto ai colleghi. Nel 1853 all'ormai nutrita colonia di «italiani» si aggiunsero altri due sottotenenti e un capitano: l'ex volontario parmense ed ex bersagliere Giovanni Pizzi e i lombardi Luigi Vistarini e Tito Cadolini. Nel 1854 e il turno del sottotenente Ogliari, seguito nel 1855 dai colleghi Pintori e Carati e dal capitano Annibale Majneri, che nel giro di un paio d'anni sarebbe diventato l'aiutante maggiore del reggimento62. Nel 1856-58 l'afflusso di ufficiali «italiani» rallento significativamente: arrivarono soltanto tre nuovi sottotenenti e nessun ufficiale di grado superiore. Col tenente Giuseppe Ferrari, giunto al reggimento nei primi mesi del 1859, si chiude il decennio.

L'esame del corpo ufficiali del 7° fanteria ci rivela quindi una presenza costante, e anzi crescente di elementi «italiani» nelle unita di linea dell'Armata sarda. In tutto, durante il decennio passarono per le caserme del reggimento 26 ufficiali di ogni grado nati in Lombardia e nell'Italia Centrale63. Tra l'altro, non si limitarono a fare presenza: 15 di loro ottennero almeno una promozione di grado entro il 1859, e 8 ne ebbero ben due passando da sottotenenti a capitani. Almeno due infine, Annibale Boni e Tito Cadolini, sarebbero addirittura diventati generali dell'esercito italiano negli anni sessanta e settanta.

Anche nell'esclusiva arma di cavalleria, dove ci si aspetterebbe che lo spirito di casta aristocratico e il campanilismo sabaudo congiurassero nell'escludere gli alieni, scopriamo invece una nutrita rappresentanza di «italiani»: un quinto esatto dei 40 ufficiali nominati tra il 1855 e il 1859 provenivano dalla Lombardia (5), dal Ducato di Parma (1) e dalla Toscana (2). In questo caso si trattava in gran parte (5 su 8) di esuli dotati di un titolo nobiliare: evidentemente il filtro sociale all'ingresso del corpo ufficiali di cavalleria era molto piu forte che in fanteria, ma chiaramente non si basava in via prioritaria sulla cittadinanza del candidato.

Per quanto riguarda infine le armi dotte, pare che il trend fosse paragonabile a quello mostrato dalle armi di linea. In uno dei volumi matricola del corpo d'artiglieria sardo abbiamo verificato come su sedici sottotenenti nominati tra il 1849 e il 1859, tre risultassero «italiani»64.

Un discorso diverso va fatto per quanto riguarda gli allievi dell'Accademia militare di Torino. Pur nel quadro del massiccio ricorso a reclute provenienti dalla media e piccola borghesia che abbiamo evidenziato precedentemente, troviamo ben pochi «italiani» tra coloro che vengono ammessi agli studi tra l'autunno del 1849 e quello del 185865. Considerato che parecchi esuli avevano alle spaile esperienze universitarie e diplomi liceali66, appare probabile che la scelta di promuovere direttamente ad ufficiale «per meriti di studio» i sottufficiali «italiani» che risultavano in possesso di adeguata istruzione contribuiva alla scarsa rappresentanza di questi ultimi tra gli allievi dell'accademia.

4. Conclusione: ridefinire ¡'ideología dell'élite militarepiemontese del periodo lamarmoriano

Quando ascesero ai vertici delle istituzioni sabaude tra la fine del 1849 e il 1850, sia Cavour che Lamarmora erano convinti che una delle priorita per il nuovo Piemonte costituzionale fosse la riforma della sua istituzione militare. Soprattutto appariva loro necessario sensibilizzare alla politica nazionale, e dunque rendere spendibile in funzione di essa, uno strumento che fino al 1848 era stato geograficamente sardo, e ideologicamente dinastico. Si trattava di una sfida duplice e particolarmente ardua: rendere l'esercito al contempo piu efficiente professionalmente e tecnicamente, per evitare di replicare l'esibizione di impotenza del 1848-49; e renderlo al contempo compatibile col quadro socio-politico monarchico, liberal-moderato e nazionale che era l'orizzonte dell'esecutivo cavouriano. Dunque alla scelta del modello organico e di reclutamento di stampo francese, che ne rafforzava la manovrabilita in funzione della politica dinastica e l'impermeabilita di base alle sollecitazioni socio-culturali esterne, doveva fare da contrappeso l'inclusione tra i suoi quadri di personale rispettoso delle guarentigie costituzionali e sensibile alla causa nazionale. Il ricorso ai soli giovani ufficiali delle armi dotte, tendenzialmente piu professionalizzati e piu aderenti al liberalismo rispetto ai colleghi di linea, non era sufficiente: l'apporto degli esuli «italiani» diventava cruciale.

Nel corso del decennio 1849-59, epurando la vecchia guardia carloalbertina dai suoi elementi piu anziani e reazionari, ed agendo sulle fonti e sui metodi del reclutamento, Lamarmora aveva quindi

indotto un'accentuata borghesizzazione e provincializzazione del corpo ufficiali piemontese67. Piu che come torsione autoritaria, le politiche lamarmoriane possono quindi essere interpretate come organiche alla piu generale politica cavouriana: un'opzione di centro valida a contrastare la sinistra democratica ma anche la destra reazionaria e clericale68. Anche il rapporto personale tra Lamarmora e Cavour affondava del resto le sue radici nella comune convinzione che solo un regime costituzionale e liberale avrebbe garantito al Piemonte e alla sua istituzione militare un futuro di stabilita e prosperita. Diciannove anni prima erano giunti alla stessa conclusione gli ufficiali piu avvertiti dell'esercito francese, quando si era trattato di scegliere tra il morente stato assolutisticoamministrativo borbonico e la costituzione orleanista69.

Dato ció che abbiamo detto a proposito della mutazione ideologica e nazionale del corpo ufficiali sabaudo, non deve stupire che nell'imminenza della guerra Giuseppe Massari potesse annotare nel suo diario che «i due capitani nuovi di stato maggiore Minonzi e Alberto Incisa mi hanno assicurato che la guerra e popolare assai nell'esercito sardo»70. In effetti nella primavera-estate del 1859 non si sarebbero ripetuti gli episodi di scarsa combattivita che avevano costellato la campagna del 1848, e a San Martino la fanteria piemontese avrebbe fatto registrare un tasso di perdite che soltanto unita addestrate e inquadrate da ufficiali pienamente motivati potevano sopportare senza collassare completamente.

L'intento che muoveva l'élite militare lamarmoriana, e i risultati da essa ottenuti, vennero riconosciuti anche da un grande nemico personale di Lamarmora, Enrico Cialdini, secondo il quale «l'opera lunga, paziente, efficace» del generale piemontese «preparó un esercito disciplinato e liberale. [...] Noi raccogliamo oggidi, ció che Lamarmora e Petitti seminarono dal 49 al 59»71.

Siccome e pero innegabile che nel delicato biennio 1860-62, quando il neonato Esercito Italiano si trovó ad integrare quantita inedite di ufficiali non piemontesi, la classe dirigente proveniente dall'Armata sarda dimostró a piu riprese un'atteggiamento di netta chiusura72, vale la pena di interrogarsi ulteriormente sulle sue motivazioni.

In un passaggio del suo primo libro, Piero Del Negro aveva inserito un accenno ad una questione che ci pare importante: «Se l'esercito regio assorbi un buon numero di leaders militari della nazione armata, cio avvenne senza che il grado di professionalizzazione fosse intaccato»73. Il grado di professionalizzazione sarebbe stato dunque un importante criterio del quale tenere conto nel valutare se integrare o meno un ufficiale all'interno della nuova istituzione militare unitaria.

Abbiamo gia notato come nel 1849-58 la quasi totalita degli ufficiali italiani integrati nell'Armata sarda avessero alle spalle una qualche esperienza professionalizzante in un altro esercito della Penisola. Lo stesso Lamarmora tendeva a giudicare l'aderenza dell'ufficiale al progetto nazionale attraverso le lenti del suo rispetto per la natura professionale del mestiere delle armi. Nell'inverno del 1849-50 aveva utilizzato l'annuario austriaco del 1848 per determinare il grado col quale integrare i lombardi che precedentemente appartenevano a quell'esercito. Quando uno di essi, Monti, aveva chiesto insistentemente che gli venisse invece riconosciuto immediatamente il grado di colonnello al quale era asceso nelle formazioni volontarie, e malgrado le pressioni di d'Azeglio che desiderava evitare uno scandalo, la risposta di Lamarmora era stata adamantina:

Dunque non e piu disinteressata la condotta che tenne, dunque l'ambizione e la speranza di far carriera a qualunque costo lo spinsero alle audaci imprese, e non l'amor patrio e dell'indipendenza74.

Probabilmente la linea dura di Lamarmora sulla professionalita era dovuta anche al fatto di dover combattere la resistenza dei vecchi ufficiali sabaudi, i quali spesso si rifiutavano di accogliere gli «italiani» nel corpo ufficiali delle loro unita di linea. Solo una professionalita condivisa poteva essere utilizzata come grimaldello per forzare tali resistenze, e la cosa divenne esplicita nell'autunno del 1859. Come dieci anni prima infatti, anche dopo Villafranca «la nomina di tanti uffiziali, da trarsi in gran parte dai volontari senza disgustare i sottuffiziali, era questione delle piu gravi e piu delicate»75.

La soluzione proposta da Lamarmora fu quella di sottoporre i volontari (lombardi, centroitaliani, e anche piemontesi) ad una versione accelerata del vaglio di professionalita. Gli aspiranti ufficiali, che «dovevano avere ricevuta una civile educazione, avere fatto buoni studi, dare prova di una buona condotta ed avere preso parte all'ultima guerra», furono concentrati in un deposito provvisorio costituito ad hoc ed affidato a Cesare Magnani Ricotti, un altro dei giovani ufficiali di fiducia di Lamarmora. In quel deposito, durante «piu di tre mesi, furono questi giovani in vari modi esaminati se avevano le condizioni richieste, e continuamente istruiti nei vari regolamenti e pratiche militari». La promozione per meriti di studio continuo tuttavia ad essere praticata, specie nelle armi dotte che necessitavano di ufficiali versati nelle pratiche ingegneristiche. Anche in quel caso Lamarmora valuto le capacita professionali dei candidati, risparmiando loro il passaggio dal deposito di Novara76.

Quando molti anni dopo Lamarmora si trovo a difendere la sua legge sul reclutamento del 1854, gli argomenti che utilizzo attenevano tutti alla rivendicazione che si fosse trattato di un passo avanti sulla strada della professionalizzazione rispetto al vecchio esercito carloalbertino. Mediante la legge del 1854 «furono impediti dall'entrare nell'esercito tutti i cattivi soggetti che prima vi si introducevano»77. Ed e in effetti innegabile che l'Armata sarda del 1859, specie se confrontata col contemporaneo esercito delle Due Sicilie, aveva nei propri ranghi ufficiali decisamente piu giovani, piu integri fisicamente e generalmente privi di carichi di famiglia: insomma, quello che all'epoca era considerato il prototipo del soldato professionista78.

Proprio la preoccupazione che l'affrettata unificazione degli eserciti preunitari nel 1860-62 distruggesse il corpo ufficiali professionale creato tra il 1849 e il 1859 spinse l'élite militare lamarmoriana a rafforzare i filtri in entrata. Vale pero la pena di sottolineare come meridionali e garibaldini non siano stati i primi ai quali Lamarmora riservo, o tento di riservare, lo stesso trattamento di verifica imposto mediante il deposito di Novara ai volontari lombardi. Nel 1862 il generale scrisse a Della Rovere definendo «fatale» il decreto del ministro Fanti che aveva ammesso nell'esercito unitario gli ufficiali delle formazioni organizzate nel 1859 in Italia Centrale praticamente senza vaglio di professionalita. In quel caso Lamarmora, oltre ad essere momentaneamente lontano dal ministero che era stato affidato da Cavour proprio al generale carpigiano, non si era opposto risolutamente al provvedimento soltanto perché la fusione tra Armata sarda ed eserciti dell'Italia centrale era stata una questione soprattutto politica, volta a legittimare i plebisciti di annessione. Inoltre, dal punto di vista puramente militare, l'Armata sarda si era scoperta del tutto incapace di fornire essa stessa i quadri necessari ad organizzare le nuove forze a disposizione.

Diversa la situazione nel 1861-62, con un Esercito italiano gia strutturato nelle sue linee essenziali e le forze da integrare che presentavano problematiche socio-politiche ben maggiori rispetto agli eserciti centroitaliani. Anche in quel caso pero Lamarmora non si oppose tout-court all'ingresso degli ufficiali meridionali e garibaldini, ma impose che essi venissero preventivamente scrutinati da una commissione che ne valutasse eta, servizio e, ovviamente, aderenza ideologica all'opzione

monarchico-costituzionale79. Il fatto stesso che nella commissione venissero inclusi giovani generali lamarmoriani come Revel e Ricotti, alti ufficiali garibaldini aderenti alla Societa nazionale come Cosenz, e d'altra parte nessun esponente della vecchia ufficialita sarda, indica che la ratio del procedimento non era la pura esclusione, quanto la rigorosa selezione dei candidati. Vale la pena sottolineare come ben pochi ufficiali centroitaliani del 1859-60 pervennero poi ai vertici dell'istituzione militare unitaria nell'ultimo quarto del secolo, mentre numerosi furono gli ufficiali ex borbonici ed ex garibaldini a conseguire posizioni di vertice.

Alla fine fu proprio la scelta del modello dell'esercito piccolo e professionale, presa nel 1849-59 e portata avanti negli anni sessanta, a determinare la fine della guerra dopo la giornata di Solferino e San Martino80. Questo e gli altri limiti dell'ordinamento lamarmoriano, in grado di costruire uno strumento ideologicamente e professionalmente affidabile, ma inadatto a gestirne alimentazione e allargamento, e a coivolgere l'interezza delle forze mobilitate dalla nazione, segnarono dopo la disastrosa guerra del 1866 la fine di quel modello e l'ascesa di una nuova concezione dell'esercito e dei suoi quadri dirigenti.

Tuttavia fu proprio quel corpo ufficiali ridisegnato da Lamarmora e dai suoi collaboratori negli anni cinquanta in senso professionale, costituzionale e borghese ad attuare la svolta degli anni 1870, e a tentare la trasformazione della figura stessa dell'ufficiale di professione in quadro nazionale.

Sidebar

Jacopo Lorenzini ha studiato storia delle istituzioni a Bologna e a Parigi prima di conseguire il dottorato di ricerca in storia contemporanea all'Universita di Siena nel gennaio 2016. Dopo il dottorato ha trascorso due anni a Napoli presso l'Istituto italiano di studi storici, studiando il corpo ufficiali del Regno delle Due Sicilie e la sua riconversione postunitaria. Ha pubblicato Uomini e Generali. L'élite militare nell'Italia liberale (1882-1915), Franco Angeli, Roma 2017 e L'Elmo di Scipio. Storie del Risorgimento in armi, Salerno, Roma 2020. Attualmente e ricercatore all'Universita di Macerata, dove si occupa della mentalita del corpo ufficiali italiano nell'eta della guerra fredda.

Footnote

1 Sulla teleologicita della definizione cfr. ora A. Arisi Rota, Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale, il Mulino, Bologna 2019.

2 A. Bistarelli, Gli esuli del Risorgimento, il Mulino, Bologna 2011, pp. 288-9.

3 Cit. in E. De Fort, La societa subalpina e l'emigrazione politica, in Cavour e Rattazzi: una collaborazione difficile, atti del LXIV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Alessandria, 7-10 ottobre 2009), p. 104.

4 La citazione e da una lettera di Costanza d'Azeglio, ibid.

5 R. Romeo, Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale, Einaudi, Torino 1964, p. 164.

6 De Fort, La societa subalpina cit., p. 110.

7 Ivi p. 126.

8 Lettera di d'Azeglio a Lamarmora del luglio 1849, in Bistarelli, Gli esuli del Risorgimento cit., p. 39.

9 A.M. Banti, M. Mondini, Da Novara a Custoza, in Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 432-3.

10 Cfr. P. Pieri, Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni, Einaudi, Torino 1962, pp. 568-77.

11 Ivi, p. 800.

12 Ivi, p. 533.

13 Ivi, p. 801.

14 Ibid.

15 R. Romeo, Cavour e il suo tempo, vol. II, tomo 2, p. 801.

16 Lamarmora aveva fatto stendere da ufficiali di fiducia relazioni su tutti i principali eserciti europei, non solo su quello d'oltralpe; per alcuni accenni cfr. M. Scardigli, Lo scrittoio del generale, Utet, Torino 2006.

17 P Del Negro, Esercito, Stato, societa: saggi di storia militare, Cappelli, Bologna 1979, p. 59.

18 Cit. Ufficiali e Societa. īnterpretazioni e modelli, a cura di G. Caforio e P Del Negro, Franco Angeli, Milano 1988, p. 213.

19 Ivi, p. 215.

20 J. Gooch, Esercito, Stato e societa in ītalia, 1870-1915, Franco Angeli, Milano 1994, p. 22.

21 Ivi, p. 26.

22 C. Pischedda, Esercito e societa in Piemonte: 1848-1859, Societa per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 1998, p. 86.

23 Ivi, p. 87.

24 Cfr. gli interventi parlamentari di alcuni alti ufficiali in occasione della discussione della legge sul reclutamento del 1854, in P. Pieri, Le forze armate nell'eta della Destra, Giuffre, Milano 1962.

25 Definizione dovuta allo stesso Carlo Alberto, cfr. Pieri, Storia militare del Risorgimento cit.

26 G. Rochat, G. Massobrio, Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943, Einaudi, Torino 1978, p. 20.

27 Ivi, p. 19.

28 Ibid.

29 Del Negro, Ufficiali e societa cit., p. 214; gia nel suo lavoro precedente Del Negro aveva sottolineato come ben il 12% dei deputati eletti nel 1849 appartenessero in vario grado all'istituzione militare; Id., Esercito, Stato e societa cit., pp. 57-8.

30 Romeo, Dal Piemonte sabaudo cit., p. 126.

31 Ivi, p. 68.

32 Ivi, pp. 125-6.

33 Discorso del deputato savoiardo Levet, ivi p. 127.

34 Cfr. la valutazione che ne dá Pieri, Storia militare del Risorgimento cit.

35 Pischedda, Esercito e societa cit., pp. 33-4.

36 Ibid.

37 «Io sono il primo a riconoscere che la nostra Armata aveva dei gran difetti e ne ha ancora, che abbiamo anche molte cose da imparare dagli austriaci, ma per Dio, senza gli errori massicci di Carlo Alberto e suoi consiglieri, con tutti i nostri difetti, gli austriaci non ci avrebbero battuti», lettera di Lamarmora a D'Azeglio del 27 luglio 1850, in L. Chiala, Le confidenzepolitiche di due uomini dabbene, in «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti», 47, 1879, p. 30.

38 L'azione epurativa di Lamarmora fu tale da far scrivere a d'Azeglio «bisogna cambiare la diplomazia come tu hai cambiato gli ufficiali. Ma io povero diavolo ne ho gia mandati [a riposo] 16 o 17, e non ho duemila ufficiali o quanti saranno, sui quali scegliere», lettera di D'Azeglio a Lamarmora del 30 luglio 1851, ivi, p. 47.

39 S. Cavicchioli, Famiglia, memoria, mito: i Ferrero della Marmora, 1748-1918, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2004, p. 68.

40 Ivi, pp. 124-5.

41 Ivi, p. 126.

42 Cfr. G. Massari, Diario dalle cento voci (1858-1860), in particolare p. 165 alla data 8 marzo 1859.

43 R. Romeo, Cavour e il suo tempo cit., p. 448.

44 Lettera di Lamarmora a D'Azeglio del 28 luglio 1851 cit. in Chiala, Le confidenze politiche cit., p. 44.

45 Cfr. Romeo, Dal Piemonte sabaudo cit.; Pischedda, Esercito e societa cit.

46 Cfr. la tabella a p. 292 di P. Farneti, La Classe politica della Destra e della Sinistra, in Gli apparati statali dallUnita al fascismo, a cura di I. Zanni Rosiello, il Mulino, Bologna 1989.

47 Lettera di Giuseppe Dabormida a Lamarmora del 3 ottobre 1849, in M. Cassetti, Le carte di Alfonso Ferrero della Marmora: spunti per una biografia e un epistolario, 1879, ad nomen.

48 V. Leschi, Gli istituti di educazione e di formazione per Ufficiali negli Stati Preunitari, Ussme, Roma 1994, p. 79.

49 Cfr. F. Rogier, La Regia Accademia militare di Torino: note storiche 1816-1860, Torino 1911.

50 Romeo, Dal Piemonte sabaudo cit., p. 161.

51 L. Chiala, Lettere edite e ined di Camillo Cavour, Torino 1884-87, I, p. 420.

52 In particolare Asproni nutriva un vero e proprio odio nei confronti di Alberto Lamarmora, per anni luogotenente generale in Sardegna: Asproni, Diario politico 1855-1876, vol. I.

53 Ivi, p. 326.

54 Ivi, p. 169.

55 Ivi, vol. II, p. 144.

56 Ivi, p. 175.

57 Ivi, p. 163.

58 AST, SR, fondo Ruoli Matricolari, busta 497 (7° fanteria Cuneo, 1831-59).

59 Cfr. Chiala, Le confidenzepolitiche cit., p. 25.

60 E dopo il 1859 furono ulteriormente promossi a capitani, rispettivamente nel 41° fanteria e nel 4° granatieri; da parte sua Alfredo Lugramani declino nel 1850 l'offerta di rientrare in servizio e abbandono la carriera militare.

61 Grado che riottenne nel 1852, contestualmente al trasferimento all'8° fanteria.

62 E che era fratello del Carlo Majneri che abbiamo gia incontrato tra i ranghi dello stato maggiore.

63 La provenienza geografica degli «italiani» evidenzia una netta prevalenza dell'area lombarda, affiancata pero da una grossa minoranza di personale proveniente dai ducati e dalle legazioni dell'Italia centrale; colpisce la quasi totale assenza di sudditi del Regno delle Due Sicilie. La possibilita che la politica di integrazione fosse diversificata per area geografica, o che gli esuli meridionali manifestassero una maggiore propensione ad integrarsi in istituzioni diverse da quella militare, e questione che andrebbe certamente approfondita e sottoposta a verifica.

64 Si trattava dei modenesi Cesare Bergamini e Vincenzo Bianchini, e del lombardo Virginio Monticelli, quest'ultimo entrato nell'Armata sarda da semplice cannoniere ma promosso sottotenente nel dicembre 1849 «per meriti di studio».

65 Cfr. Rogier, La Regia Accademia cit.

66 Cfr. J. Lorenzini, Uomini e generali. Lélite militare nell'Italia liberale, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 68-9.

67 Che si sarebbe evidenziata appieno anni dopo, quando i pochi nobili superstiti all'interno dell'élite militare unitaria sarebbero stati appunto in massima parte provinciali e appartenenti alla nobilta di servizio; cfr. Farneti, La classe politica cit.

68 E nota l'avversione di Lamarmora per il clero, specie il basso clero giudicato come strumento principe della reazione; anni dopo scrivera che abolita la surrogazione, gli allievi dei «seminari entreranno nell'esercito, e siccome sapranno leggere e scrivere diventeranno tutti sott'ufficiali. I capitani se li strapperanno di mano. I distretti ne saranno pieni. E non oserei scommettere che i preti non arrivassero un giorno financo ad insegnare loro gli esercizi», cioe a diventare capitani a loro volta; A. Lamarmora, Quattro discorsi, in Pieri, Le Forze Armate cit.

69 Lungo tutto l'Ottocento, del resto, i corpi ufficiali professionalizzati si schierarono sempre a favore delle norme costituzionali che ne mettevano al riparo le carriere dalle ingerenze e dagli arbitrii del potere esecutivo; cfr. W. Serman, Les officiers français dans la nation 1848-1914, Aubier, Paris 1982.

70 Massari, Diario cit., p. 123.

71 Archivio di Stato di Lucca, Dono Pagliano, Corrispondenza Corvetto, busta A, Lettera di Cialdini a Corvetto del 22 settembre 1887.

72 Cfr. M. Rovinello, Fra servitu e servizio. Storia della leva in Italia dallUnita alla Grande Guerra, Viella, Roma 2020.

73 Del Negro, Esercito, stato e societa cit., p. 61.

74 Chiala, Le confidenzepolitiche cit., p. 30.

75 Lettera di Lamarmora agli elettori di Biella del marzo 1860, in Pieri, Le forze armate cit., p. 295.

76 Ibid.

77 Ibid.

78 Cfr. J. Lorenzini, Quando crolla unistituzione. Ilcorpo ufficiali della monarchia borbónica attraverso e oltre il 1860, di prossima pubblicazione su «Nuova Rivista Storica».

79 Cassetti, Le carte cit., lettera ad Alessandro Della Rovere del 15 febbraio 1862, ad nomen.

80 Il sistema non prevedeva infatti l'addestramento di un numero di riservisti tale da ripianare le perdite, che in caso di guerra riducevano inevitabilmente (e nel caso del giugno 1859, vertiginosamente) il numero dei soldati professionisti a lunga ferma; cfr. Pischedda, Esercito e societa cit., pp. 100-9.